

“Con l'Assistente il cammino è in «Regola»! Insieme verso la Santità”

+ Domenico Sigalini

Ogni persona che vuol diventare sempre più uomo e sempre più cristiano si deve sempre sentire in cammino di formazione e in particolar modo gli adulti.. Questo significa che anche noi prima di essere visti come responsabili della crescita umana e spirituale degli altri dobbiamo essere messi in grado di compiere questo esercizio spirituale su di noi, sulla nostra vita, sul nostro modo di essere e di impostare affetti, sentimenti, fedeltà e ricerca di valori. Anche noi non possiamo essere collocati dentro una logica strumentale ai bisogni di una parrocchia o di una associazione, ma dobbiamo essere provocati a verificare di continuo la qualità della nostra esperienza di vita e di fede e non l'efficienza nell'assolvimento delle nostre funzioni. Siamo chiamati a farci carico della frammentazione del mondo educativo. Siamo adulti o giovani, ma sempre presbiteri, sempre asimmetrici di fronte alla vita, che si prendono carico della propria stessa fatica di trovare ragioni vere di vita, della loro rigenerazione e di metterci davanti al mistero del Signore e al Vangelo in modo nuovo, ritrovando il sapore della vita. Solo da qui si può sperare che il rapporto con tutte le generazioni che ci sono affidate possa avere frutti di rifondazione dei fondamentali della vita umana e spirituale.

Nessuno è autosufficiente nell'educare al rischioso mestiere di vivere cristianamente. Deve essere messa in atto una convergenza di progetti tra tutte le realtà educative: famiglia, scuola, parrocchia, tempo libero, mondo dell'informazione... L'ascolto e la condivisione dei loro momenti di vita anche quelli più normali è il primo segno da dare alle giovani generazioni e agli stessi adulti. Il senso della vita, delle cose che si fanno passa solo attraverso un costante vivere assieme fatto di vita quotidiana, di lavoro, di modo di vivere il tempo libero. Le trame normali della condizione della vita familiare, della vita scolastica, della vita parrocchiale, della vita sociale sono meritevoli di essere coltivate bene, perché è attraverso di esse che si cresce e si risponde alla propria responsabilità storica

I presbiteri assistenti dell'Azione Cattolica danno il proprio contributo originale alla vita dei bambini, ragazzi, giovani e adulti aiutandoli a fare percorsi di santità.

Essere presbiteri, significa essere educatori al senso della vita, ma anche aiutare a incontrarlo nella persona di Gesù e a vivere una vita santa. Abbiamo un vangelo da annunciare e una vita spirituale da alimentare attraverso i grandi doni della Grazia. Anche per noi aiutare a diventare santi esige di esserlo e lo possiamo e dobbiamo diventare vivendo la nostra missione, dentro la nostra vocazione, offrendo il nostro ministero. E' un ministero di collaborazione e di gioia. C'è già nei fedeli una gioia, che precede il ministro e viene dal Signore; rispetto a questa gioia il ministro è solo collaboratore: la può risvegliare e stimolare, ma non creare. È proprio nel risvegliare la gioia dei fedeli che il pastore trova il senso del proprio ministero. La *passione educativa* fa parte della spiritualità del presbitero e non ne è una semplice “aggiunta” facoltativa: è proprio del ministro ordinato accompagnare e sostenere i fedeli nell'accoglienza e nella pratica della parola di Dio, nell'offerta del sacrificio spirituale della vita all'altare dell'eucaristia, nella pratica della carità e della solidarietà in tutti i risvolti della vita quotidiana. Il nostro triplice ministero è essenzialmente un'opera educativa, poiché mira a far sì che Cristo “sia formato” nelle persone (cf. Gal 4,19).

I nostri compiti educativi tendono a

- trasformare la vita delle persone nella logica del vangelo. L'esistenza dell'uomo è tutta da rivoluzionare se Cristo è il vero centro della vita e del cosmo,
- assumersi la fatica di generare a vita nuova dando al nostro operare ministeriale il senso di una paternità e maternità profonda
- sviluppare una dinamica di configurazione a Cristo, come del resto esige il progetto formativo dell'AC, .

Per giungere a compimento la nostra opera di educatori alla santità, come ci ha spesso ripetuto il Papa Benedetto il 4 maggio 2008 e agli stessi ragazzi dell'ACR, si prende cura della dimensione vocazionale della vita di ogni persona aderente all'AC, che si deve sentire dentro un progetto che ha radici profonde nel suo dialogo con Dio, sostiene e approfondisce la dimensione associativa, di compagnia e collaborazione, di democraticità e di corresponsabilità, e mantiene all'associazione non il carattere di una aggregazione di specializzati nella pastorale, ma di persone della vita quotidiana, pure qualificata, ma sempre popolare, che puntano alla santità laicale.

1. Il vangelo esige una assimilazione globale e progressiva per tutta la vita.

Il vangelo va accettato tutto, senza "se" e senza "ma". Questa energia accolta lavora all'interno dell'uomo e tende ad invadere gradualmente tutta la sua vita. Qui si innesta una prassi pastorale che deve assolutamente preoccuparsi di mettere in atto tirocini severi di vita cristiana. Purtroppo crediamo che da un annuncio forte ne derivi un cambiamento automatico della vita, una conversione; crediamo che il diventare cristiani sia frutto di un colpo di fulmine, di un certo automatismo. Ci manca la consapevolezza che per vivere da cristiani occorre creare percorsi che aiutano l'annuncio a farsi carne concreta nella vita di ragazzi, giovani, adulti. Diventano necessari percorsi formativi e non solo lezioni di catechismo.

Qui trova la sua ragion d'essere l'Azione Cattolica. Un convertito, con il battesimo, entra nel circuito stesso della morte e della resurrezione di Cristo applicata a lui. Dopo il battesimo sente l'effetto della distruzione del male che lo possiede e che è contro Dio, ma rimangono in lui elementi dovuti all'abitudine, alla consuetudine col male che si superano gradualmente per giungere a dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me, la vita che conduco nella carne la vivo nella fede (Gal 2,20)". Cristo vive in me, non vivo da solo, c'è in me la vitalità di Cristo. La vita che vivo nella concretezza di ogni giorno ha una apertura al Figlio di Dio capito e sentito nel massimo del suo amore. Il Figlio che mi amò e che diede se stesso per me deve entrare nella mente, nel cuore, nelle azioni, nei progetti, nelle paure e nelle sofferenze, nelle gioie e nelle tensioni dell'uomo di oggi. Tutta la vita deve essere compenetrata dalla fede, sempre aperta alla sua immedesimazione con Cristo. Se isoliamo una parte, questa va in cancrena. Qualunque aspetto della propria vita e della propria persona che fosse isolato dal Cristo morto e risorto risulterebbe necrotizzato. Tutti i settori dell'esistenza sono bisognosi di una purificazione e di una vitalizzazione progressiva.

L'assimilazione della fede non è rapida, ma progressiva, come una pianta robusta, una quercia che cresce. L'assimilazione a Gesù è complessa. Non si può dare un'etichetta cristologica dall'esterno, ma occorre pian piano, dall'interno, che Cristo si riveli nella fede. Il progetto educativo dell'Azione Cattolica, ogni sua regola di vita tendono a questo, sono un conformarsi a Cristo non attraverso grandi proclami, anche liturgici, ma attraverso la vita concreta, il mondo delle relazioni e delle aspirazioni, nei sogni di mondo nuovo e nelle delusioni provocate dalle fatiche e debolezze nostre, nelle scoperte di nuove forze, nuove possibilità che si percepiscono nella crescita e nella accettazione del dolore e del declino delle forze.

Qui si concretizza e si distende tutta *la capacità formativa dell'AC* e la peculiare presenza del presbitero che orienta sempre ogni passo al confronto e ascolto della Parola di Dio.

2. Il servizio quotidiano del prete assistente

Questo cammino è legato all'Eucaristia. Noi possiamo essere anche pedagogisti, animatori entusiasmanti, ma soprattutto presiediamo l'Eucaristia, diamo la grazia sacramentale del perdono, scriviamo questi doni entro un cammino umano che si apre all'insperato di Dio. Il prete in AC deve recuperare una certa asimmetria di posizione rispetto ai laici educatori. Ha un suo ruolo insostituibile che è quello sacramentale non in senso solo e strettamente liturgico, ma nella conduzione globale della vita e delle relazioni che la caratterizzano.

Il presbitero che sta coi giovani è spesso giovane lui stesso e vive in prima persona le tensioni e le domande dei giovani. Non gli è richiesto di rinnegare la sua giovinezza, ma di metterla al servizio della crescita nella fede dei suoi amici che ancora non hanno fatto scelte decisive nella vita o che vi si stanno preparando. Se sei giovane, sei anche facilitato a interpretare le nuove generazioni; sei ancora in formazione e in ricerca, ma direzionato, inserito in un contesto ecclesiale. Non ti rifugi nella atarassia dell'adulto, ma sai fare da ponte con loro; non ti metti le maschere, ma sai essere prudente... Giovani insomma, ma non giovanilisti. Il primo atteggiamento personale che devi assolutamente curare se vuoi fare della fiducia verso i giovani una scelta è di accettarti per quello che sei, non vivere in stati continui di depressione dovuti a insuccessi personali o di ruolo. Una stima verso di sé è la base della stima verso gli altri. La voglia di ricominciare è essenziale per proporre fiducia, l'atteggiamento di ascolto completa il quadro.

Ricordo quando nel 2000 in Piazza San Pietro Giovanni Paolo II ha offerto ai giovani la sua personale esperienza di fede. I giovani hanno bisogno di sentirsi raccontare la fede degli adulti, di sentire che anche noi siamo stati amati alla follia da Dio, che anche noi abbiamo dovuto sempre cercarlo tra tentativi, prove, debolezze e slanci generosi, desiderosi di essere almeno qualche volta degni del suo amore. La fede è un caso serio anche della nostra vita, non siamo i mestieranti del sacro. E' una ricerca sempre da approfondire. Esige di non legare a se i laici, di orientarli sempre alla Chiesa e in essa a Gesù, attraverso il racconto di quanto Dio ha fatto in noi, non tanto dei nostri sforzi.

Investire nella debolezza

La figura di Gesù, la sua umanità, la condivisione della nostra debolezza, delle nostre aspirazioni, ansie, desideri, sogni, tutta la sua vicenda ci permette di trovare una strada nuova per crescere nella santità, un percorso nuovo che tenta di risvegliare nuovi linguaggi e dimensioni spirituali: la via educativa dell'**investire nella debolezza**. Anche nelle storie di tanti santi, patrimonio dell'Azione Cattolica, è possibile rivalutare i momenti in cui nella vita hanno conosciuto fatiche, debolezze fino al peccato. Eppure essi hanno incarnato, nella loro storia, la vita di Cristo. La loro debolezza ci testimonia che il loro impegno non sarebbe servito a nulla, se non a confermare la loro incapacità di salvarsi, senza la forza salvifica di Dio.

La capacità di osare nel chiedere tutto ai laici spesso cozza contro la nostra debolezza e mediocrità. Né l'una né l'altra possono abbassare il livello della nostra proposta. Non siamo noi il termine di confronto, ma Gesù, anche se essere testimoni convinti è una meta necessaria da vivere. Il livello della proposta che facciamo non è definito da quello che del vangelo noi possiamo vivere, altrimenti il vangelo sarebbe già scomparso dalla nostra predicazione. Siamo servitori di una Parola più grande di noi e di loro e saremo tanto noi che loro giudicati da essa. E' tentazione anche per noi quella di annacquare il vangelo nelle nostre abitudini o magari, a seconda delle stagioni, di sentirsi chiamati a fare da Savonarola. La saggezza non è sinonimo di buon senso, del quale si può anche morire, ma di accoglienza globale, con la consapevolezza di far diventare il vangelo stile di vita e non arma di rivendicazione nei confronti degli altri o della istituzione.

La vita liturgica

La liturgia è lo spazio che spesso ci qualifica di più nella vita della comunità e della associazione. La cura di essa non è un compito esterno al presbitero, ma fa parte della sua

spiritualità, fa parte della sua fede nei sacramenti, di come li vive per sé, di come sono luoghi di santità, spazi di interiorità per se stesso. Prima di essere una azione o una regia di atti esterni, è un tirocinio spirituale su di sé. L'equilibrio che è richiesto al presbitero è di essere autentico con tutta la tensione della propria vita verso l'assunzione di una responsabilità da presbitero nei confronti dei laici. Il nostro essere preti e le attività educative formative che offriamo, l'offerta della vita sacramentale, gli spazi di presidenza della vita liturgica, la preghiera della comunità cristiana sono i luoghi della nostra santificazione; non sono altro dalla nostra vita interiore. Diventiamo santi facendo i preti, non facendo i laici. La partecipazione interiore a ciò che facciamo per gli altri è la prima strada di santità, non ce ne è un'altra che continuamente sospiriamo quando siamo impegnati nella pastorale. Se ciò non avviene, vuol dire che manca preparazione e partecipazione profonda.

Il centro della nostra vita di preti è l'Eucaristia: è messa con o senza offerta, che celebriamo per i nostri fedeli o da soli, tentata di abitudine, spesso entusiasta, talora fredda e distratta. E' il diario dei nostri giorni. Di fatti il nostro diario semplice di vita è quel libro che tutti abbiamo, su cui segniamo le messe che celebriamo: due notizie scarse, il giorno, l'intenzione, se c'è, l'offerta, il luogo. Ma è sempre la vita donata fino all'effusione del sangue di Gesù e fino alla risurrezione. E' la certezza che Gesù non è morto per un insieme di incidenti di percorso da cui non è stato sufficientemente furbo a fuggire, ma come dono d'amore. Per questo lo ha anticipato. E' gesto che ha collocato tra la percezione di un tradimento e la previsione di una morte. A Messa soltanto siamo in grado di rispondere alla domanda: quanto ci ama Dio? Quanto ama la mia vita, la vita della mia gente?

Quando celebriamo messa, anche se l'abbiamo spesso ridotta a una serie di pezzi disarticolati: il confiteor, la parola, l'offertorio, il canone... è come se parlassimo con Abramo, figura di Dio Padre, che si confida con noi nel momento in cui sente suo figlio chiedergli in maniera pulita, fiduciosa, ingenua: papà qui c'è l'altare, il fuoco, la legna, ma la vittima dove è? Avete badato come il canone che diciamo è sempre rivolto al Padre, non a Gesù. Noi parliamo col Padre che vorrebbe mille volte essere Lui al posto del Figlio come Abramo, come faremmo ciascuno di noi. Celebriamo un mistero d'amore e o ci sentiamo incompresi o siamo noi stessi incapaci di comprendere.

E' il gesto che caratterizza ancora popolarmente chi sta dentro e chi sta fuori della chiesa. Abbiamo un bel dire che la vita cristiana non è riducibile a riti, a pratiche, ma la messa, anche nella percezione della gente è ben più di un rito o una pratica, è il cuore della vita cristiana. Qui c'è la Parola, qui c'è la salvezza, qui c'è la sorgente di ogni vita di carità.

Ecco questa Eucaristia vogliamo mettere al centro della nostra vita. Mettere al centro l'Eucaristia è per noi una necessità, un obbligo che abbiamo verso di noi, per radicarci nell'essenziale della nostra vita di preti e verso la gente per riportarla a pensare su quale è il cuore della nostra presenza di presbiteri. Quasi a dire: cari fedeli, abbiate pietà di noi, ma in una cosa non vi deludiamo: Cristo ve lo presentiamo sempre, ogni giorno, ogni domenica: la salvezza è Lui. Potremmo essere anche meno orsi, più affabili, più generosi, meno litigiosi, più dedicati, più preparati culturalmente (quante cose dobbiamo farci perdonare!), ma su questo siamo fieri di essere con voi tutti i giorni per non farvi mancare la misura dell'amore di Dio.

Oggi la gente chiede che siamo credenti, che vediamo in quel pezzo di pane e bicchiere di vino la salvezza che è Gesù e che la aiutiamo a trovare in Lui la forza della vita.

E non ditemi che stiamo tornando a un comodo ritualismo. L'Eucaristia è una bella zappa che ci tiriamo sui piedi. Spezziamo il pane, ma per spezzare la vita; beviamo il calice, ma per condividere dolori e speranze della gente, distribuiamo comunioni per fare comunione; annunciamo la Parola, ma per farci giudicare da essa e dalla comunità degli uomini. L'Eucaristia è l'immagine della nostra vita di credenti. Ho sempre presente la decisione di Giovanni Paolo II nel presentare Gesù ai due milioni di giovani di Tor Vergata, disposto a perdere tutti i suoi apostoli pur di non retrocedere rispetto al discorso eucaristico. "Volete andarvene anche voi?! E siamo al vangelo di Giovanni, non

siamo a un testo dell'Imitazione di Cristo, bello, utile, ma devozionale, nato dalle nostre esperienze di fede. L'Eucaristia viene da Gesù.

3. La comunità ecclesiale

Una delle caratteristiche che vengono riconosciute all'Azione Cattolica e che la qualifica è l'amore alla chiesa. L'Azione Cattolica sceglie di educare le persone nel tessuto di relazioni di una compagnia, di un gruppo, di una aggregazione, di una amicizia iscritte nella comunità cristiana. La forza del crescere assieme, non da isolati, ma da gente che partecipa e vive un legame di fede è fondamentale. Chi sta in AC non si fa mai i fatti suoi, ma condivide, segna il passo sul passo di tutti, trascina e non va solo alla meta. Ricordiamo come assistenti che l'AC ama la chiesa, questa chiesa con questi preti, con queste persone, queste tradizioni, queste difficoltà. Ne sogna una sempre più vicina al vangelo, ma la sogna dentro quella in cui vive e fa di tutto per realizzarla. Non si lega al campanile, ma si dedica a una chiesa. Non fa prevalere le appartenenze sociologiche, il giro di amici, i ricordi, i legami per le esperienze fatte, che pure sono un buon aiuto, ma continua a radicare tutto sulla Parola di Dio, nella fede. L'AC sceglie di collaborare con tutta la pastorale della chiesa. Occorre sempre creare nuovi raccordi tra uffici pastorali e associazione. Sono una novità da circa trent'anni nella chiesa, ma non si è mai affrontato seriamente il tema. Un rapporto più stretto con i pastori a livello di progettualità pastorale è utile nelle chiese diocesane. Per molte associazioni diocesane questo è un dato di fatto; l'AC deve essere la prima che contribuisce, condivide, fa conoscere e aiuta l'attuazione delle lettere pastorali, dei programmi diocesani. Come assistenti di AC tocca a noi dialogare con la comunità presbiterale per variare gli orari dell'attività apostolica, per garantire nuovi tempi di presenza e di missione, per aprire spazi di corresponsabilità vera ai laici, nella loro crescita interiore prima che nell'assolvimento del loro ruolo pastorale

4. L'AC decide di vivere la sua vita cristiana nel territorio per annunciare e per servire.

E' quotidianamente missionaria come stile, proprio perché è associazione laicale. Le eventuali costrizioni operate spesso da noi presbiteri nei confronti dei laici a vivere in sacrestia, a parlare il parrocchiale, a circoscrivere alle attività interne la vita dei laici devono essere viste come attentati all'identità dell'associazione. Il laico di AC deve essere aiutato a vivere la sua fede nel tessuto dei rapporti della quotidianità e dare al mondo il contributo della visione di fede per un futuro di giustizia e di pace per tutti. Sa impegnarsi per il bene comune. Gli interessa la vita della comunità umana e ne allarga sempre di più gli orizzonti. Rendere l'associazione più missionaria significa aiutarla ad essere più capace di vivere e proporre percorsi sempre di santità, tenendo conto che il credente medio non è più incontrabile negli ambienti della parrocchia, non ne può fare a meno, ma si colloca altrove. Deve curare ponti tra la strada e la chiesa: è una missionarietà che continua a tenere aperta la chiesa e attento il mondo.

C'è qualcuno che forse è più capace di andare in strada ed è un bel dono di Dio, vedi per esempio *le sentinelle del mattino* ma occorre anche chi riesce a costruire appartenenze nuove alla comunità di grande respiro. Oggi constatiamo che molte persone ritornano alla vita di fede, a una scelta decisa e profonda di Cristo. Ma il passaggio da questo ritorno all'appartenenza a una comunità cristiana è lento, difficile, viene fatto per tentativi, per progetti, per tempi diversi da quelli di una vita di parrocchia normale. L'AC può creare questi ponti agili, fatti di amore alla chiesa e di popolare appartenenza ad essa. L'Azione Cattolica ha all'interno dei movimenti (studenti, universitari, formatori, professionisti...) che deve sviluppare di più, sostenere con più forza, aiutarli a creare questi ponti di cui si diceva sopra.

Le nostre canoniche o case parrocchiali o centri diocesani devono essere aperte, i laici devono potersi sentire a casa loro. E se ci arde in cuore qualche atteggiamento di missione più spinto, l'assistente di AC ha per primo compito quello di preparare una comunità di apostoli e non sentirsi in prima persona l'incaricato del muretto o dell'apertura verso tutti; della serie non sono io che deve andare in discoteca, o che deve girare per i pub, o che deve abitare i giardinetti, o stare

nella notte dei giovani (qualche esperienza invero non guasterebbe), ma devo aiutare l'associazione ragazzi, giovani e adulti a vivere con me questa passione per il vangelo.

Riprendo dalle parole del presidente dei vescovi italiani il significato di questa affermazione o per lo meno il campo in cui deve essere incarnata: “bisogna spingersi ancora più al largo: in quegli areopaghi vecchi e nuovi dove il mondo contemporaneo affronta questioni inedite e decisive, come la concezione della persona, l'esistenza e il fondamento di valori universali e invalicabili, la difesa e la promozione della vita, dal concepimento al suo naturale tramonto, la libertà educativa, l'importanza ineguagliabile della famiglia basata sul matrimonio, fondamento della società umana. Su questi versanti che, pur illuminati dalla fede sono accessibili alla retta ragione, i discepoli di Cristo hanno da offrire la loro convinta testimonianza e la loro rispettosa parola. Lo scopo non è altro che la fedeltà a Dio e all'uomo, per una società più umana. Per questo “il nostro atteggiamento – come diceva il Santo Padre al Convegno Ecclesiale di Verona - non dovrà mai essere quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi: occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia (...) Se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo”.

Il nostro lavoro concreto entro le sfide del nostro tempo, entro i luoghi nevralgici dell'educazione, come la famiglia nel suo nascere e nel suo svilupparsi, il lavoro, lo studio, la cultura, è da vivere in grande empatia e sintonia con la realtà concreta dell'associazione, entro i suoi programmi, diventando sempre più capaci di conoscere metodi e tempi, ma anche offrendo sempre punti di vista ecclesiali di contesto generale diocesano.

Dio è sempre il grande educatore del suo popolo. La Parola resta sempre la strada maestra per farci educare. Noi abbiamo solo il compito di leggerci e svelare la sua azione. E' Lui che tiene in mano la storia del mondo, noi facciamo solo storie, Lui tiene il gioco della vita dell'universo, i nostri giochi intercettano il suo grande gioco. E Dio ha tanti capitoli in questa storia attraverso cui educa il suo popolo: l'alleanza, il regno, la torah, la creazione, il sacerdozio, la vita, la coscienza il divenire uomo-donna come sua immagine. Si sviluppano tutti e sempre nella grande libertà e nella certezza del suo amore ostinato, liberante. La vera e definitiva meta e nuova legge è il cuore di Gesù centro della nuova alleanza verso cui dobbiamo educarci tutti ed educare.

La regola si iscrive qui. Non è una legge che se non osservata ci obbliga alla confessione, non è una ricerca di sicurezza per toglierci l'ansia della risposta più profonda che deve abitare ogni cammino di santità, è un aiuto per portare nella concretezza sempre riformabile il nostro percorso fatto di passi verificabili, è dare al percorso luoghi virtuosi, che non consistono nel creare automatismi, ma nel fare spazio a scelte entro una vita virtuosa.